

**Omelia di mons. Dante Lafranconi
Vescovo di Cremona**

**Basilica papale di S. Maria degli Angeli
in Porziuncola (Assisi) – 3 ottobre 2015**

**Primi Vespri
nel Transito di san Francesco**



Il 3 ottobre del 1226 era sabato, come oggi. In quel giorno san Francesco compiva il suo transito in Paradiso: noi siamo qui oggi a commemorarlo.

Mi sembra bello sottolineare due semplici particolari, ascoltati nella lettura, che rispondono pienamente alla concretezza con cui Francesco viveva la sua fede e la sua vocazione, fatta di gesti semplici e quotidiani.

Volle morire qui a S. Maria della Porziuncola: dove aveva ricevuto lo spirito della grazia, qui volle rendere a Dio lo spirito della vita. Come a dire che consegnava se stesso alle braccia della Vergine Maria, che tanto aveva onorato nella sua vita, perché lo accompagnasse nel grembo della Trinità.

Il secondo gesto è che Francesco, venendo qui, si ferma rivolto verso la città di Assisi e la benedice; così come qui, al centro dell'attenzione, della preghiera e dell'affetto dei suoi frati, li benedice. Le due ultime benedizioni di Francesco, dunque, sono per la città e per i suoi frati.

Noi siamo qui, questa sera, non solo per onorare san Francesco, ma anche per raccogliere le sue consegne: quando una persona muore consegna ai figli e al futuro ciò che ha di più prezioso, di più gradito e di più importante. È quello che Francesco fa qui, davanti ai suoi frati. La consegna si risolve in poche parole: "Io ho fatto la mia parte, la vostra Cristo ve la insegna". Francesco non dice: "Fate come ho fatto io". Ma dice: "Cristo vi insegna a fare la vostra parte, che non è la ripetizione di quello che ho fatto io!". Come quel frate, Mosca, che pensava di essere più fortemente inserito nella fraternità francescana perché imitava tutti i gesti che faceva Francesco. Non si tratta di imitare ricopiando: si tratta di continuare l'ispirazione. Una ispirazione che a me sembra magnificamente espressa da queste due benedizioni: alla città e ai frati. Quasi facendo risuonare dentro il suo cuore quello che fin dall'inizio aveva segnato la sua conversione, quando a S. Damiano accolse l'invito del Crocifisso: "Va e ripara la mia Chiesa!".

Mi sembra bello raccogliere le consegne che Francesco, come fece un giorno ai frati, fa anche a noi questa sera. Da una parte ci parlano della Chiesa, da vivere con quell'intensità di fede e di amore con cui l'ha vissuta lui. Dall'altra parte ci parlano del guardare alla vita della città con quell'anelito di pace e con quel desiderio di costruire un tessuto buono di relazioni, come Francesco fece per tutta la sua vita.

Per dare concretezza a questo comando – "Va e ripara la mia Chiesa!" – a Francesco è venuta in mente una cosa molto semplice: bisogna ritornare a vivere il Vangelo, a viverlo così com'è, senza troppe elucubrazioni che rischiano di allontanarci da esso o di farlo adattare alle nostre esigenze, e forse anche ai nostri capricci. Vivere il Vangelo come quei Dodici che, innamorati e affascinati dal Signore Gesù, per quanto non fossero persone perfette erano, però, profondamente attaccate a Lui da un vincolo di amore. E anche quando non lo capivano, anche quando magari lo tradivano, anche quando si scontravano con le sue prospettive, non potevano, però, allontanarsi da Lui: Lui era il loro tesoro. Come lo fu per Francesco, per tutta la vita.

Attorno a Francesco, che non trova strada migliore per riparare la Chiesa se non quella di vivere il Vangelo integralmente, si raccoglie un gruppo di amici, di discepoli: i primi frati. A loro Francesco fa la

stessa proposta, che ritiene essere la strada concreta: che anch'essi vivano come gli Apostoli innamorati del Signore Gesù e tra di loro fortemente capaci di amarsi reciprocamente. È così che la vita di Francesco, e la vita dei suoi primi frati e la vita di tutti quelli che vengono dopo, altro non vuole essere se non una vita conforme al Vangelo, conforme alla vita degli Apostoli, "Apostolica vivendi forma". Tanto era intenso e profondo l'amore che li univa al Signore, si rifletteva in un amore fraterno, vero, autentico, sincero, quotidiano. Anche davanti alla morte – lo abbiamo sentito un momento fa – la raccomandazione che Francesco fa ai suoi frati è: amatevi, abbiate pazienza, sopportatevi, unite i vostri cuori e la vostra opera! L'amore reciproco è così evangelicamente il segno dell'autenticità dei discepoli del Signore Gesù che Francesco, volendo ritornare all'autenticità del Vangelo, non può far altro che mettere in atto una forma di vita nella quale chi la segue sia animato da amore fraterno: l'amore quotidiano, non un amore teorico! Quell'amore che sa sopportare pazientemente la fatica di tutti i giorni.

Francesco era convinto che questa fraternità non solo doveva essere il contrassegno dei suoi frati, e doveva essere lo stile che permetteva alla Chiesa di ritrovare la genuinità della propria vocazione, ma si estendeva a tutti. Chi non ricorda quell'episodio singolare di Francesco che manda i suoi frati alla ricerca dei briganti di Montecasale? È bellissimo leggere quella pagina, in cui Francesco dice: "Vedrete che con la vostra attenzione e la vostra carità non solo li convertirete, ma li porterete anche a diventare frati. Però, mi raccomando, un passo per volta, non chiedete tutto subito". L'amore vince tutto!

In un tempo in cui tutti sentiamo il desiderio di un grande rinnovamento, nostro personale e dentro la vita della Chiesa, questa è la consegna che ci fa Francesco. Noi non siamo qui soltanto per una celebrazione, ma per raccogliere un testamento.

Come dicevo, c'è un'altra benedizione: quella che Francesco, prima morire, ha voluto riservare alla città. Per ricordare anche alla città che la logica della fraternità e dell'amore è quella che permette la vera, autentica e umana convivenza civile. La fraternità è la forza della società!

Oggi si dice spesso che la nostra società è contrassegnata da un individualismo esasperato: individualismo che spesso porta non soltanto ciascuno a farsi i fatti propri, ma ingenera anche una specie di diffidenza degli uni nei confronti degli altri, quasi un mettersi in difesa e in allarme: che cosa vorranno, che cosa faranno, che cosa porteranno? La fraternità è da recuperare come forza di base per una convivenza civile che sia veramente umana!

Sempre pensando alla concretezza con cui Francesco viveva la sua vita di poverello, penso quanto sia necessario disseminare, nella nostra mentalità, nella nostra cultura, nel nostro modo di vivere quotidiano, la capacità di relazioni di stima reciproca, di collaborazione sincera, di cordialità vera e non ipocrita. Solo su un terreno disseminato dal valore della stima reciproca e della carità fraterna può reggersi anche il cammino politico, economico e amministrativo delle nostre città. Viene da chiedersi spesso se questi luoghi siano veramente animati dal senso della stima e della collaborazione cordiale. C'è un linguaggio che mi rattrista sempre profondamente, e che non penso sia di tipo istituzionale, eppure è corrente nella nostra cultura: quando, in un governo, una amministrazione o qualsiasi altra forma sociale, si definiscono le minoranze come "opposizione". Come se l'obiettivo di chi non ha in mano in questo momento la responsabilità sia quello di opporsi: ma l'obiettivo comune, per tutti, è la ricerca del bene dell'uomo, delle persone, cioè la ricerca del bene comune. Se dismettessimo, dal nostro modo di parlare, questo linguaggio che non solo è improprio, ma direi anche deviante. Se si ritornasse a sentire che ciò che sta a cuore a tutti – pur con idee, posizioni, programmi e progetti diversi – è la vera e sincera ricerca del bene migliore per l'uomo oggi. Anche qui è fraternità autentica!

Se vogliamo seguire l'ondata travolgente di Francesco, non possiamo dimenticare che per lui la fraternità era tutto quanto lo circondava. San Bonaventura parlava di Francesco come di colui che amava chiamare fratello il sole, sorella la luna, così come i fiori, gli uccelli e le piante. Perché percepiva che anche questo mondo materiale e naturale è un mondo non da sfruttare, ma da custodire e da amare. È certamente significativo che l'ultima enciclica di Papa Francesco prenda il titolo *Laudato si'*. Papa Francesco scrive che Francesco "amava ed era amato per la sua gioia, la sua dedizione generosa, il suo cuore universale. Era un mistico e un pellegrino che viveva con semplicità e in una meravigliosa armonia con Dio, con gli altri, con la natura e con se stesso. In lui si riscontra fino a che punto sono inseparabili la preoccupazione per la natura, la giustizia verso i poveri, l'impegno nella società e la pace interiore".

Raccogliamo con molta umiltà queste consegne che Francesco ci dà quest'oggi, come ai suoi frati, che noi conserviamo come un'eredità preziosa. Raccogliendo da lui questa eredità mi sembra bello far tesoro di una ammonizione di Francesco: “è grande vergogna per noi servi del Signore il fatto che i santi operarono con i fatti e noi, raccontando e predicando le cose che essi fecero, ne vogliamo ricevere onore e gloria”. Questa sera noi non siamo qui per onorare san Francesco prospettandoci di ricevere noi onore e gloria, ma siamo qui, con molta umiltà e con molta verità, per raccogliere da lui la consegna di fare non cose strepitose, ma quello che nella vita quotidiana consente a ciascuno, in qualsiasi situazione si trovi e qualsiasi posto occupi, di creare quel tessuto di fraternità che rende vera e autentica la testimonianza della Chiesa, rende vera, bella e vivibile la vita della società.